

Letteratura

GIDE E VALÉRY: DIVERSI EPPURE COSÌ AMICI

Corrispondenze. Quella dei due scrittori fu un'amicizia lunghissima, senza smarrimenti e senza scontri. Il loro carteggio, che si estende dal 1890 al 1942, scavalcando due guerre mondiali, passioni, speranze e delusioni, è ora in italiano

di **Giuseppe Scaraffia**

La marea della modernità, che sta sommergendo tante zone preziose della cultura, ha fatto inaspettatamente emergere le corrispondenze degli scrittori non più come complementi, ma come opere autonome, spesso ancora più in grado di coinvolgerci. Va vista in questa prospettiva la ponderosa corrispondenza tra Gide e Valéry, per l'attenta cura di Vito Sorbello, che si estende per mezzo secolo, dal 1890 al 1942, scavalcando due guerre mondiali, passioni, speranze e delusioni.

Pochi scrittori erano più diversi tra loro di quei due contemporanei: André Gide, nato nel 1869, aveva due anni in più di Paul Valéry, e veniva da un'alta borghesia che, contrariamente alla piccola borghesia dell'amico, gli avrebbe consentito di non lavorare mai. Anche il loro retroterra religioso era distante, Gide veniva dal protestantesimo, Valéry dal cattolicesimo. Riassumendo, come diceva Montaigne per spiegare la sua amicizia con La Boétie: «Perché era lui, perché ero io».

A far scoccare quel colpo di fulmine tra i due ventenni era stato nel 1890 un giovane, letteratissimo dandy, amico di Valéry, Pierre Louis, che non aveva ancora incoronato la "i" del suo banale cognome con l'aureola di una dieresi. I futuri amici si erano incontrati a Montpellier dove Paul Valéry subiva distrattamente gli obblighi del servizio militare. L'entusiasmo di Paul era stato assoluto e senza incertezze: «È il più simpatico, il più sognatore, il più segretamente musicale, il più affettuoso dei giovani».

Un saggio silenzio aveva sempre protetto la zona infida del sesso e degli amori, che avevano animato

le vite di entrambi. Solo nel 1925, trentacinque anni dopo il loro incontro, Valéry aveva ammesso di essere rimasto all'oscuro dell'omosessualità dell'amico, riteneva infatti che questa specificità non avesse mai intaccato le qualità interiori di Gide. Il che non significa che i loro problemi di salute o le vicende delle loro conoscenze non avessero il debito spazio nei loro scambi.

Nessuno però, che io sappia, ha mai considerato un loro potente tratto comune: la grande capacità, insospettabile in due letterati apparentemente così astratti, di affermarsi potentemente nella loro epoca. L'omosessualità, allora scandalosa, di Gide, non gli aveva impedito di diventare un moralista e il direttore di coscienza di più generazioni, mentre la mondanità e la movimentata vita intima di Valéry non avevano minimamente intaccato la sua reputazione di serietà e non gli avevano chiuso le porte dell'Académie Française. Gide, segretamente imbarazzato dalla scalata di Valéry all'Académie française, di cui aveva una modesta opinione, sosteneva che l'amico l'avesse presa come una partita a scacchi da vincere; «credo che persino lui non le desse molta importanza».

Neanche il disinteresse, che sfiorava il disprezzo, di Valéry per il genere romanzesco caro a Gide aveva intaccato un legame «senza smarrimenti, senza scontri», così intenso e costante da stupire persino loro due. Nemmeno l'Affare Dreyfus che aveva dolorosamente diviso la Francia, arrivando a creare divisioni perfino all'interno delle famiglie, era riuscito a dividerli.

In queste pagine dense e vivaci non si avverte mai la preoccupazione per i futuri lettori. Come due principi in incognito, il viaggiatore e il mondano avevano esplorato instancabilmente e senza il minimo pregiudizio l'arte e la loro anima. L'unico scrupolo

che vena queste pagine è la tensione inesauribile a non nascondersi nulla di due persone che, pur non essendo assolutamente distaccate dal mondo, si muovevano ad un'altezza più elevata, in un'atmosfera rarefatta in cui le cose più basse non potevano emergere, dove contava solo «una certa volontà di perfezione nell'arte».

Gide si divertiva dello scetticismo di Valéry sui buoni sentimenti – «La pelle è quello che abbiamo di più profondo» – e riferiva la scenetta verificatasi nel 1929 durante una visita che l'amico gli aveva fatto durante un suo ricovero per motivi di salute. Quando Gide aveva parlato di abnegazione, Valéry era saltato dalla sedia e aveva raggiunto il corridoio gridando: «Ghiaccio! Infermiere, del ghiaccio! Il malato sragiona... abnega!».

Eppure nei diari Gide confessava di avere «indicibilmente» sofferto nelle conversazioni con Valéry; a volte riusciva a riprendersi solo dopo una decina di giorni. Era doloroso sentire che tutto ciò che per lui era una ragione di vita, per l'altro erano solo sciocchezze, mentre lui aveva «per Valéry un'ammirazione, potrei dire quasi totale». Come soffriva che l'amico non avesse mai scritto su di lui, ma «ci sono passato sopra! La nostra amicizia è rimasta piuttosto profonda... e credo che Valéry stesso ne sia rimasto sorpreso».

Nel 1950, Gide, ormai ottantenne, aveva detto a Robert Mallet, un intellettuale a cavallo tra università e poesia, che aveva voglia di rileggere le lettere che Valéry, morto nel 1945, gli aveva mandato. Dallo scatolone erano emerse anche alcune foto dell'amico. Gide aveva parlato del «bel viso» di Paul, poi, mentre scorreva le lettere, aveva esclamato: «Che stile! Che precocità! che intelligenza!». Due ore dopo aveva concluso: «Decisamente credo che bisognerà pubblicarle». Era d'accordo di accludere le sue, anche se

temeva di fare brutta figura nel paragone. Ma, aveva aggiunto, era importante che Valéry venisse conosciuto come si era rivelato a lui già nella prima giovinezza. «Quest'uomo di cui si conosceva solo lo spirito, era la bontà in persona». Poi aveva evocato la sua morte serena e i funerali grandiosi di cui avrebbe sicuramente sorriso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paul Valéry André Gide

**Corrispondenza Volume I
(1890-1899) - Volume II
(1900-1942)**

a cura di V. Sorbello

Aragno, pagg.1230, € 60



Düsseldorf Photo+ 2024.

Aurel Dahlgrün e Tomas Kleiner,
«Involved In Gravity», fino al 6 luglio

